

potrebbe certo allontanare quel senso di labilità che si insinua nell'esigenza di una sintesi globale che — da sola — pare non riuscire ad imporsi e verso la quale tutti gli interventi sembrano invece invitare.

Nell'insieme di voci che conducono, anche con estrema sapienza e con pertinenza, attraverso definizioni e interpretazioni dei diversi ruoli e delle molteplici funzioni che l'apparato paratestuale conosce, il lettore si scopre ricco di stimolazioni e di nuove piste di lettura, ma quasi in una dimensione labirintica costituita dall'analisi testuale stessa. Resta comunque da chiedersi se questo possa essere considerato un «difetto» o, meglio, un vizio di forma del convegno oppure *il segnale* della complessa problematicità relativa al «titolo» che tutti gli interventi, in modo diverso, convergono a delineare.

(M. MODENESI)

R. FEITKNECHT-G. Pozzi, *Italiano e Italiani a Friburgo. Un episodio di storia letteraria all'estero*, Ed. Universitaires, Fribourg (Suisse) 1991. Un vol. di pp. X-242.

L'Università cantonale di Friburgo ha avuto, nel corso di questo secolo, la ventura, ignota alle sue consorelle svizzere e rara anche nelle Università italiane, di annoverare nel suo corpo docente una serie ininterrotta di professori di filologia romanza e di letteratura italiana che possono essere considerati fra i migliori cultori di queste due discipline. Giulio Bertoni (dal 1905 al 1922), Angelo Monteverdi (dal 1922 al 1932), Bruno Migliorini (dal 1933 al 1938), Gianfranco Contini (dal 1938 al 1952), Arrigo Castellani (dal 1953 al 1967), Aldo Menichetti (dal 1968), per la filologia romanza; Giuseppe Billanovich (dal 1950 al 1960), p. Giovanni Pozzi (dal 1960 al 1988) per la storia della letteratura italiana¹.

Prima di G. Billanovich, e per la durata di quasi un cinquantennio (dal 1903 al 1950), aveva insegnato a Friburgo la stessa materia

Paolo Arcari. Benché sia impossibile paragonare, per abito scientifico, per originalità e rigore delle ricerche, il suo nome a quello degli studiosi ora citati, anch'egli merita di essere ricordato negli annali dell'Italianistica di Friburgo. Per quanto, infatti, troppo affaccendato nell'azione politica, distratto da una attività, intensa e dispersiva, di giornalista e di conferenziere, Arcari ha esercitato pur sempre una sua funzione di ambasciatore culturale dell'Italia (o, come più felicemente dice p. Pozzi, di «pellegrino di italianità»), e la sua presenza di animatore intellettuale è stata vivace e fruttuosa. Si pensi solo, per esempio, all'alto numero delle tesi di dottorato in letteratura italiana fra il 1909 e il 1950, e si rifletta sul fatto che, fra gli autori di esse, si contano taluni dei nomi più rappresentativi della cultura ticinese e perfino del mondo politico federale.

Delle vicende di questo interessante capitolo dell'italianismo in terra elvetica si sono fatti storici il p. G. Pozzi e la signorina R. Feitknecht e ne hanno consegnato i risultati ad un bel volume edito ora nella collana di studi e documenti dell'Università di Friburgo.

In un centinaio di pagine intelligenti e sicure, il primo ha rievocato il «sens» di questo magistero svolto in un ambiente, per un verso così refrattario e per un altro così ricettivo, come quello di un Cantone franco-alemanno, linguisticamente estraneo all'Italia, ma ancorato ad una forte tradizione cattolica e, in certo modo, internazionale e «romano». Attraverso l'analisi, attenta ed acuta, degli scritti scientifici, ed anche di quelli di circostanza, di ciascuno di questi studiosi, così diversi fra loro, il p. Pozzi ha scrutato la personalità umana, l'anima intellettuale, l'impegno morale, l'appassionato esercizio didattico negli anni friburghesi, di Arcari, Bertoni, Monteverdi, Contini, Billanovich, Castellani — particolarmente riuscite le pagine su Contini — e di tutti ha saputo felicemente tratteggiare il complesso profilo. (Dalla rievocazione risultano esclusi lo stesso p. Pozzi e Menichetti, che pur vi rientravano di pieno diritto. E possiamo dolercene; ma, forse, non si è giustamente voluto «imbalsamare» il presente, e il p. Pozzi, quanto a lui, ha avuto l'eleganza — quasi la civetteria — di non apparire su di una scena dove, come *dramatis persona*, ha recitato una parte — e non certo delle ultime).

La seconda autrice del volume (il fatto che il suo nome preceda quello di G. Pozzi ha una ragione esclusivamente alfabetica) ha ricostruito, grazie al reperimento ed alla pubblicazione di una abbondante serie di docu-

¹ Insegnano oggi la letteratura italiana a Friburgo Alessandro Martini, quale professore ordinario, ed Edoardo Fumagalli, professore associato: l'uno allievo di G. Pozzi, l'altro, di G. Billanovich. Per li rami, essi continuano così una tradizione che, per quanto c'è da sperare, (penso soprattutto ad E. Fumagalli di cui conosco ed ammiro le severe ricerche quattrocentesche) sapranno degnamente illustrare.

menti ufficiali, biografici e bibliografici, estratti dagli archivi universitari e cantonali di Friburgo e da altre fonti, il «cursus honorum», le funzioni accademiche, le fasi dell'attività didattica (argomenti di corso, temi di seminari, di esami, numero di studenti iscritti, elenco delle tesi di dottorato discusse, ecc. ecc.) ed ha registrato la successione dei contributi scientifici — ed anche la produzione extravagante — dei singoli studiosi durante il loro professorato friburghese.

Ne è nata, anche qui, una ricostruzione preziosa che, accompagnando l'operazione critica compiuta precedentemente da p. Pozzi, adempie ad una non meno utile funzione: quella di fornire i dati precisi di una sorta di carta d'identità accademica dei singoli studiosi, i caratteri dei loro indirizzi metodologici, delle loro preferenze didattiche e di ricerca. (Un colpo d'occhio comparativo ai corsi ed ai seminari di Bertoni e di Contini, di Monteverdi e di Migliorini — per non parlare di quelli di Arcari e di Billanovich — è singolarmente istruttivo!).

Il volume si chiude con un'appendice che costituisce un altro risvolto — minore, se si vuole, ed occasionale sotto l'aspetto scientifico, ma di grande rilievo umano e sociale — dell'italianismo a Friburgo: quello della fondazione e dell'organizzazione del campo universitario degli studenti italiani (militari e civili) internati a Friburgo durante l'ultima guerra, fra il 1943 ed il 1945. Questa appendice, basata su di una documentazione fin qui poco esplorata e rinvivata da diretti e commossi ricordi dei reduci, rievoca un episodio ricco di umanità e fervido di generosa solidarietà che meritava di essere riproposto alla memoria.

Chiunque ricordi quei tempi o sia stato legato da amicizia con alcuni internati del campo non può leggere queste pagine senza dover trattenere un intenso moto dell'animo. Il pensiero corre, da un lato, alla difficile ed incerta situazione spirituale e materiale in cui si trovavano i giovani rifugiati e, dall'altro lato, all'accoglienza dell'Università, del Cantone, della stessa popolazione di Friburgo per restituire ad essi, attraverso la ripresa degli studi ed il contatto con un mondo di antica e sicura democrazia, fiducia in quei valori della libertà, sommersi ormai da decenni in Italia ed a molti di loro quasi del tutto sconosciuti.

Nel concludere la lettura di quest'opera di G. Pozzi e di R. Feitknecht, si pensa a quale magnifico progetto di lavoro si presterebbe una indagine sistematica dell'Italiano e degli Italiani (studenti e professori) nelle Università d'Europa — e non solo per il XX secolo. Il

progetto è troppo imponente ed ambizioso per essere realizzabile; oggi, almeno. Ma la ricerca che abbiamo sotto gli occhi ne offre il più bell'avvio ed un ottimo modello.

(R. DE CESARE)

G. RUFFINO, *Dialetto e dialetti di Sicilia*, CUSL «Il Pellicano», Palermo 1991. Un vol. di pp. 328, con 34 cart. geolinguistiche.

Quasi a controbattere un'opinione abbastanza diffusa, e che è dato a esempio ritrovare nell'ancora preziosa *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* di Francesco d'Ovidio e Wilhelm Meyer-Lübke [Milano 1919² (= Cisalpino Goliardica, Milano 1982)], secondo la quale in Sicilia «poco importanti sono le divergenze tra i vari dialetti» (p. 180), Giovanni Ruffino, segretario del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, presenta una raccolta di suoi scritti, editi e inediti, che vedono invece nella varietà delle forme linguistiche usate in terra siciliana uno dei cardini dell'analisi. Il volume, presentato come un manuale a uso degli studenti dei corsi di Dialettologia siciliana dell'Università di Palermo, mostra una struttura fortemente unitaria, pur nella natura composita del materiale presentato.

Il libro si apre con alcune pagine che riportano sette brevi conversazioni radiofoniche tenute dall'autore, nelle quali sono presentate le linee generali secondo le quali Ruffino interpreta la situazione linguistica dell'isola. Con «Alcune considerazioni preliminari» si colloca la parlata siciliana all'interno delle forme dialettali dell'Italia meridionale, osservando però lo sviluppo di una ricca serie di forme dialettali diverse, la cui origine va ricercata nella storia culturale e linguistica. In «La vicenda linguistica della Sicilia: linee di svolgimento» si individuano alcune tappe fondamentali di tale storia, dalla latinizzazione avvenuta su di un substrato etnico fortemente variegato, al dominio bizantino con le questioni relative all'eventuale continuità della parlata greca dall'epoca prelatina a quella della dipendenza da Costantinopoli, dalla dominazione araba che ha apportato numerosi prestiti al dialetto siciliano, alla conquista normanna coi problemi degli influssi gallo-romanzi e galloitalici, dalle presenze catalane a quelle castigliane. «La Sicilia linguistica alle soglie del Duemila» indaga la realtà più recente del dialetto siciliano, i suoi contatti con l'italiano standard: da un lato il suo influsso